UNA PROSA INEDITA DI MATTEO PALMIERI FIORENTINO

Matteo Palmieri

UNA PROSA INEDITA

DI

MATTEO PALMIERI

FIORENTINO

PRATO

PER RANIERI GUASTI.

1850.

AL

CAV. UBALDINO PERUZZI

GONFALONIERE DI FIRENZE

QUANDO CONDUCEVA SPOSA

LA NOBIL SIGNORA

EMILIA TOSCANELLI

DI PISA

Pregiatissimo e carissimo signor Ubaldino,

Per nozze, e per nozze come le vostre, si richiederebbero i versi. E noi gli avevamo immaginati, invocate prima le Muse che ce li dessero convenienti a sì nobil soggetto, *e scelti perfino ad epigrafe que' due versi del Tasso:*

> L' età precorse e la speranza, e presti
> Pareano i fiori allor che usciro i frutti.

Chi ha intelletto d' amore e di poesia, e al par di noi vi conosce profondamente, indovinerà quanti affetti e pensieri in noi ridestasse quella sentenza applicata a voi. Pur tuttavolta renunziammo ai versi, lasciandoli nella mente, tenues sine corpore vitas; *perchè, se da un lato eravam sicuri che vi sarebber graditi per l' amore che portate ai nostri studi ed a noi, temevamo dall' altro che i più gli avrebbero confusi con le tante Raccolte poetiche, che dal Baretti in qua sono con superbo fastidio prima condannate che lette.*

Mettendo adunque da banda i versi, vi offeriamo questa prosa, la quale con altre egregie scritture di Matteo Palmieri non ebbe ancora il facile onore della stampa. Ella c' è sembrata cosa degna di voi e perchè raccomanda ai magistrati l' esercizio di quelle virtù, delle quali voi giovanissimo date in miseri tempi no-

bilissimo esempio; e perchè ci parve di scorgere una tal quale somiglianza fra voi e l' autore, che giovine dell' età vostra, pieno la mente ed il petto d' antica sapienza, orava davanti alla Signoria, e dava tanta speranza di riuscire, siccome avvenne, nobil decoro e presidio della città.

Veramente non avevamo bisogno d' uscire di casa vostra per trovare i belli esempi di virtù cittadine, e gli onorati nomi di quelli che tennero sapientemente i più alti carichi del Comune. Ci soccorreva primo alla mente quel Simone Peruzzi, di cui lo storico Ammirato reca una nobilissima arringa. È poi cosa notevole che l' ufficio di Gonfaloniere esercitato gloriosamente dagli avi vostri ai tempi della Repubblica, cessato sotto la dominazione Medicea, ritornasse nei Peruzzi l' anno 1847 risorgendo le pubbliche libertà, e ricevesse dall' ottimo Padre vostro tanto decoro. Il quale, morendo in carica sulla fine di quell' anno glorioso, parve tutto trasfondere il suo spirito in voi; tanto che, dopo breve intervallo succedendogli voi nell' ufficio, la Patria ebbe ad ammirare, in quei tempi difficilissimi, tanta prudenza congiunta a sì verde giovinezza, tanta pratica degli uomini e delle cose. E qui si aprirebbe ampio campo alle vostre lodi: ma ce ne passiamo assai di leggeri, perchè l' amicizia ha il suo

pudore. e perchè meglio delle parole vagliono i fatti per voi operati, e la stima grande e l'affetto che per Firenze e per Toscana tutta vi procacciarono.

Piuttosto diremo brevemente della scrittura che vi presentiamo, la quale se per alcuni sentirà di declamazione scolastica, vuolsi avvertire che è lavoro di giovane, in cui, anzi che difetti, sono reputati virtù quelli ornamenti ambiziosi. A noi pare singolarmente notevole l'usare ch' ei fa alla pari gli scrittori profani ed i sacri: chè non erasi fatto ancora il funesto divorzio tra la Filosofia e la Religione, cominciato dalla Riforma e continuato con danno gravissimo delle più sane dottrine fino ai dì nostri. Nelle discipline civili citavansi dai nostri antichi le sante Scritture ed i Padri senza tema di parer spigolistri; nelle religiose, i greci e latini Sapienti senza parere razionalisti ed increduli. Ciò accadeva naturalmente, quando nella chiesa di Santo Stefano si spiegava al popolo la Commedia *di Dante, e in quella di Santa Croce gli* Uffici *di Cicerone. Matteo Palmieri, scrivendo l'aureo trattato* della Vita Civile, *diceva d' aver raccolto le sue dottrine dagli scrittori sacri e dai filosofi pur anche d' Atene e di Roma, i quali (sono sue parole) lasciarono i dotti loro volumi per la salute del mondo. Finchè Religione e Filosofia non si abbracceranno nuo-*

vamente per non separarsi mai più. la società umana sarà, come il mare combattuto da contrari venti, ora agitata da quelli che per timore del dispotismo fanno guerra insensata all' autorità, ora da quelli altri più formidabili, che in tutte le generose aspirazioni alla libertà veggono o fingono di vedere il mostro acefalo dell' anarchia.

Ma noi, senz' avvedercene, andavamo importunamente moralizzando e politicando. Torniamo al proposito, ed auguriamo di tutto cuore giorni felici a Voi e alla gentilissima Sposa vostra, la quale alle tante lodi che l' adornano, quella aggiunge adesso chiarissima d' aver meritato l' amor vostro e la fede.

Vi preghiamo in ultimo ad accogliere con lieta fronte questo libretto, come segno di quella grande e affettuosa stima colla quale ci dichiariamo

Il settembre del 1850

Vostri amici affezionatissimi
Giuseppe Arcangeli
Pietro Bigazzi
Cesare Guasti
Giuseppe Tigri

BREVI CENNI SU MATTEO PALMIERI.

Bene meritarono per se e per la patria coloro che dagli studi pei quali s' informa la mente alla cognizione del vero, seppero guadagnarsi la più fortunata mercede alle loro vigilie, applicando le imparate discipline in vantaggio dell' umana famiglia. E tralasciando i non pochi esempi antichi e recenti, e di fuori e nostri, accogliamo ben volentieri, per servire allo scopo di questa pubblicazione, l' autorità d' un nome suonato chiaro nella città nostra, di Matteo Palmieri. Il quale in tempi fortunosi non fu minore ai più illustri dell' età sua, feconda di generosi sforzi per ricondurre a composte paci la travagliata Italia, in adempiere con fermo proposito l' ufficio cui sono chiamate le lettere: perocchè il fine d' ogni bene, diceva egli, non è quello intendere, ma secondo quello operare [1].

Nato sul cominciare del secolo decimoquinto da Marco d' Antonio Palmieri e da Tommasa d' Antonio Sassolini, e sorto di famiglia aggregata ad una delle Arti maggiori e d' illustre legnaggio [2], attese fino dai più teneri anni alla scienza del calcolo, forte aiuto a disporre la mente e necessaria cognizione pei figli di una città floridissima nel commercio e nelle arti. Applicatosi alla grammatica ed alla rettorica sotto il Sozzomeno, colse i più bei fiori della letteratura greca dalla scuola d' Ambrogio Traversari, che riconduceva in quei dì alle fonti dell' antico sapere una generazione di dotti, e della latina a quella di Carlo Marsuppini; verso del quale adempì l' ufficio desideratissimo da chi abbia avuto la seconda vita

dalle lettere, di celebrare al cospetto universale dei cittadini la venerata fama del Maestro nelle solenni esequie in Santa Croce al Segretario della Repubblica fiorentina, coronato della fronda dei Sapienti per decreto pubblico e per le mani di un tanto discepolo [3]. Volto dappoi l'animo alle scienze superiori, è ben da presumersi che accogliesse i precetti della più alta sapienza sotto il Filelfo e Ambrogio da Pratovecchio, chiamati da Bologna a Firenze correndo gli anni 1429 e 1431, per opera di Palla Strozzi, tra gli ufiziali dello Studio fiorentino zelatore di savie riforme; l'uno a leggere eloquenza e filosofia morale, l'altro giurisprudenza civile. E per le lezioni di questi valentuomini, in ispecie del primo che traeva tutta la gioventù fiorentina ad udirlo nei commenti al Divino Poeta, e per le raccolte letture dei sapienti della Grecia e del Lazio preso ardire a più nobile volo, non poggiando alle speculazioni di una sterile dottrina e piuttosto meditando intorno agl'insegnamenti del ben disposto vivere di tutte l'età e le condizioni umane, si pose a scrivere intorno a questo tempo in vantaggio dei più nel volgar nostro, a modo di dialogo, l'aureo *Trattato della Vita civile*, esponendo *la privata vita dei civili virtuosi*. Nei quali dialoghi (così il Landino) può Matteo Palmieri non solamente per la gravità delle sentenze, ma per ordinata disposizione, e per ornata e florida elocuzione, ritenere gli uditori.

In mezzo ai cari studi, non ignorando che a mantenersi in dignità conferiscono le ricchezze, anche in città libera, data opera alle oneste arti della mercatura, fu sollecito di rialzare la fortuna ereditata dal padre; tuttavolta conservando vita frugale e modestia di semplice cittadino, spese le accresciute sostanze in edifizi urbani e campestri, sì di privata comodità come di pubblico decoro.

Divenuto oramai capace per l'età e le acquistate dot-

trine all' esercizio dei gravi incarichi della Repubblica, fu della gran Balìa che richiamò nel settembre del 1434 il vecchio Cosimo dall' esilio; ed anco vuolsi affermare assistesse deputato al Concilio che riconduceva la Chiesa greca nel seno della latina; se non fu dato per avventura troppo larga interpetrazione a un passo della *Cronica dei suoi tempi* [4]. Non esitiamo però ad ammettere che due anni innanzi, abile già ad uno degli uffici maggiori, fosse de' Gonfalonieri di compagnia con Adovardo Acciaiuoli, della cui amicizia molto si dilettò in appresso [5]; e teniamo opinione, dietro valide congetture, che nel settembre del 1437, all' entrare della nuova Signoria [6], recitasse, secondo che voleva la consuetudine o l' ufficio, l' Orazione che ottiene oggi l' onore della stampa; o vogliam dire con suo proprio vocabolo il *Protesto*, indirizzato specialmente ai Rettori foranei, il Potestà il Capitano del popolo e l' Esecutore di giustizia; a ricordar loro la santità dell' ufficio commesso, e protestare a un tempo della prontezza di tutti gli ordini maggiori della Repubblica per farli forti nella libera applicazione delle Leggi.

Fu egli de' Priori negli anni 1445 e 1468 pel quartiere di San Giovanni, e dei Dieci di Balìa nel 1467, creati a mantenere i sussidi all' esercito nella guerra contro i Veneziani. Salì al primo grado della Repubblica nell' anno medesimo, in cui ebbe onorato la memoria di Carlo Marsuppini, nel 1453, pei mesi di settembre e d' ottobre, correndo i difficili tempi delle armi aragonesi in Toscana; e sedeva tuttora Gonfaloniere quando vennero in Firenze gli ambasciatori di Niccolò V, che a nome della cristianità sofferente pei colpi degli Ottomanni, viaggiavano alle corti dei Principi e per le terre delle Repubbliche, invitando a concordia i potentati d' Italia. Sostenne onorevolissime missioni al difuori: e per tacere delle altre, toccheremo che due volte andò oratore a Paolo II, nell' anno

1466, e quindi nel 1468 per venire agli accordi della pace universale, come si ha per un documento aggiunto all' Istorie fiorentine del Cavalcanti; e che fu inviato a Sisto IV nel 1473 per la lega d' Italia; della qual cosa però non abbiamo sicura testimonianza. Molti anni avanti, nel 1455, era stato spedito ambasciadore ad Alfonso di Napoli, alla presenza del quale dicesi che orasse in tre lingue, spagnola, latina e italiana. Si aggiunge anzi che in quella dimora, accompagnando per avventura il re Alfonso a Pozzuolo, e trasferitosi fino all' antica Cuma, traesse soggetto pel suo poema della *Città di vita*. Il qual poema, modellato su quello di Dante, disposto in tre libri e per cento capitoli in terza rima, colla guida della Sibilla, tratta con troppo libera fantasia del destino delle anime uscite dai corpi, finchè non pervengono alla vita beata dei cittadini della città di vita [7].

Seppe egli nel sostenere le dignità della Repubblica, non che nell' esercizio dei gravi incarichi fuori di patria, elevarsi all' altezza dei suoi uffici, poichè compostosi alla vera sapienza non tralasciò mai secondo quella operare [8]. Quindi ebbe fama non bugiarda, di animo costante, fedele, prudente ed integro; proclamata al cospetto dei contemporanei da Alamanno Rinuccini, nell' esequie a lui celebrate il 15 d' aprile 1475 in San Pier Maggiore; ove ebbero riposo le ossa di un tanto cittadino [9].

PROTESTO [1]

FATTO PER

MATTEO PALMIERI

GONFALONIERE DI COMPAGNIA

PER COMANDAMENTO DE' SIGNORI

A' RETTORI ED ALTRI OFFICIALI CHE AMMINISTRINO RAGIONE

Se la reverenzia e la fede da me continuamente portata alla autorità di questi miei onorandi padri e maggiori dello uficio de' Gonfalonieri non mi strignesse, certo io tacerei, nè in alcuno modo, magnifici Signori miei, arei nella mia giovinile età consentito venire in questo onoratissimo luogo, dinanzi a tanti amplissimi ordini di riputatissimi ufici, nella presenzia della veneranda maestà di voi, potentissimi Signori nostri, e nel mezzo del giocondo conspetto di tanti uomini probatissimi, per celebrare l'antica solennità di questa santamente approvata osservanzia; e massimamente considerando avere a parlare alla prestantissima potestà di questi giustissimi Rettori, di somme dignità private e pubbliche meritamente illustrissimi e degni. Ora veggiendomi circundato dalla autorità e

fermo giudicio di tutti i principali Magistrati di questo florentissimo popolo, il mio piccolo ingegno si smarrisce, e temo non potere satisfare a tanto peso, che ciascuno abondante e copioso oratore farè [1] tremante. Per questo due grazie nel mio dire dimando alle benignità vostre: la prima, che la obbedienzia mia sia accettata da voi per sofficiente scusa di quello che in me da alcuno potesse essere prosunzione istimato per avere preso questo officio del dire; al quale ciascuno di questi miei maggiori più degnamente e meglio arè satisfatto: la seconda, che diligentemente vi piaccia udirmi; acciò che, corretto da voi, possa, come desidero, emendare quello in che per me si mancasse.

Molte considerazioni mi sono occorse all' animo, prestantissimi Signori miei, venerabili Collegi, e voi miei ottimi padri; le quali tutte convenientemente recitare si potrebbono in questa servandissima solennità, dinanzi a' vostri gloriosi cospetti: ma io ho scelta quella che lo ingegno mi dimostra dovere essere agli animi vostri più gioconda e cara, e, secondo che io credo, nuova nè altra volta in questo degnissimo luogo trattata, e al primo nostro protesto conveniente. Prima narrerò che cagione, al tempo de' nostri prudentissimi antichi, desse principio a questa nostra presente solennità; e perchè solo a' Gonfalonieri delle compagnie del popolo nel presente giorno s' appartenga in conforto della giustizia sermonare: poi, quanto più brieve di tanta cosa dire si potrà, tratteremo di giustizia; dimostrando, quanto sia escellente sua origine, da chi e come prima nel mondo sieno state le leggi santamente comprobate e

scritte, quanto sopra ogni altra virtù giustizia splenda, e che frutti ne segua.

Meco medesimo la memoria delle vostre antiche storie ripetendo, truovo per li passati tempi per tutta Italia da gente forestiera e barbara essere stato nocivo seme di divisione e parte seminato, e in modo per Toscana sparto, che nè città nè uomo era non fusse per Ghibellino o per Guelfo diviso. In tempo di tale divisione, poco o nulla nella vostra città potette ragione: le corti solitarie e poco usate timidamente giaceano; i giudici stavano cheti; gli statuti, le leggi e tutti i vostri ordini si riposavano ne' libri chiusi, come giusta spada nella guaina riposta; la potenza ogni cosa domava, e la ragione e 'l dovere erano poste nell' armi. Lacrimabile sarebbe raccontare i danni e le gravi miserie che per questo seguiano alla vostra città; però che, tolto il fondamento della giustizia, qualunque bene potente Republica conviene che in brieve tempo ruini. Il vostro antico popolo, pacifico e civile, sempre desideroso di bene e giustamente vivere, rivolto a' ripari di tanti mali, utilissimamente provide: onde, per rilevare la giustizia che già si poteva dire in Firenze perduta, creorono uno potente difensore di quella, dierongli il gonfalone col segno del popolo, e sotto lui mille uomini armati discrissono, e con magnifico nome il chiamarono Gonfaloniere e Difensore della santa giustizia. La prima creazione di questo magistrato trovo essere stata fatta dopo la salute de' Cristiani anni MCCLXXXVIIII. In questo primo tempo non abitò nel palagio publico co' nostri Signori, ma da' Signori richiesto, constri-

gnea chi avesse la giustizia sprezzata, o il dovere e ragione impedisse. In questo modo durò solo anni quattro [3]. Poi la sperienzia aveva già dimostro, l' autorità e forza di chi in quel modo tale segno tenea non essere sufficiente contro alla potenzia di molti, che la propia volontà si sforzavano usare pe' ragione. Per accrescere adunque la potenzia e fare somma l' autorità di chi la giustizia difendesse, fu ordinato che il Gonfaloniere della giustizia insieme co' nostri Signori nel primo luogo fusse nel nostro palagio onorato; e come innanzi a ogni altra cosa era da questo popolo la giustizia desiderata, così il Gonfaloniere di giustizia innanzi a ogni altro civile magistrato presedesse; e non mille armati, come prima, ma quattro mila a sua obbedienzia avesse discritti. Mirabile cosa è a dire in quanto brieve tempo, dopo tale provedimento, fu la giustizia riparata, ritenuta ed approvata, con onore e grandissimo frutto della vostra città; in tanto che questo vostro popolo, quasi tutto unito e per se stesso al dovere disposto, parea non avesse bisogno di tanta severità nè di sì rigida amministrazione del dovere: ed oltre a questo avvenìa che, essendo scemato il bisogno di sovvenire alla giustizia publica, chi al gonfalone presedea alle volti, per amore a' suoi medesimi cittadini, forse non ragionevolmente in privato consentivano. Per ovviare a questo, nel MCCCVI, fu creato da voi terzo e nuovo rettore forestiere, chiamato Esecutore della giustizia; e a lui fu conceduta grande parte della autorità che il Gonfaloniere ritenea contro a chi volesse la giustizia impedire. Il Gonfaloniere fu riserbato per primo

presidente e sommo ordinatore di tutto il governo civile, insieme co' nostri Signori. I quattro mila armati, che sotto si ritenea, furono per tutto ' la città divisi ed a' Gonfalonieri delle compagnie del popolo consegnati, acciò che fussino apparecchiati a sovvenire ed a prestare favore a' vostri rettori ed officii contro a chi non volesse giustizia debitamente sopportare: e perchè questo ordine non fusse dal tempo oscurato in modo si dimenticassi, come l' esemplo di molti antichi ordini dimostrava; ma per ogni tempo come rinnovato, fusse notissimo e certo in conforto di chi nella vostra città per giudice di ragione sedeva; s' aggiunse che al tempo di ciascuno priorato si dovesse sempre per l' avvenire, infra' quindici primi dì, dinanzi da loro ragunare tutti gli ufici che in Firenze ministravano ragione, e per l' uficio de' Gonfalonieri, a' quali l' armate compagnie obedivano, dinanzi alle loro Reverenzie si significassi quanto il giusto vivere era a questi Signori caro; quanta diligenzia s' era da questo popolo messa, e mettea, perchè equalmente fusse questa escellente virtù conservata; con che ordine s' era provveduto perchè giustizia non si impedisse; e come questa Signoria era fermamente disposta e potente a prestare favore a qualunque uficiale volesse essere giusto: e così in questo caso ogni aiuto e sussidio a tutti e a qualunque di voi prometteva e promette. Io adunque dall' uficio de' Gonfalonieri, benchè indegnamente, deputato a parlare per satisfare a questa antica consuetudine, seguendo quanto s' è usato da coloro che innanzi a me hanno parlato in questo prestantissimo

luogo, narrerò di questa imperatrice d' ogni altra virtù; solo scegliendo quelle parti conoscerò alla solennità del presente atto si convenghino, e sieno degne d' essere recitate alle vostre Prudenzie.

Avendo dunque di giustizia a parlare, prima s' appartiene intendere che cosa ella sia e come da' savi descritta. In uno tutti i sommi Filosofi s' accordano; giustizia essere abito d' animo disposto alla conservazione della utilità comune, la quale distribuisce a ciascuno secondo il merito suo. E 'l primo fondamento di tale virtù è derivato dalla natura; poi, divenuta fra gli uomini, ha dimostrato l' utile, e quello per lunga consuetudine approvato: quinci prima la Religione, poi la Giustizia, hanno le divine ed umane leggi santamente constituite e ferme. Due sono adunque le leggi: la prima è quasi divina e della natura; l' altra, a similitudine di quella, scritta e approvata dagli uomini, legge naturale, e perfetta ragione, nata in ciascuno, diffusa in tutti, vera, constante e sempiterna, la quale in ogni tempo in ogni luogo e appresso a qualunque genti è una sola, perpetua, immutabile e certa. Da questa hanno auto principio ed a questa conviene che si riferischino tutte le buone legge scritte: da questa procede la religione, le cirimonie e celebrità de' culti divini; le quali certo non sarebbono nel mondo da ogni nazione con tanta efficacia consecrate, se non fusse generato naturalmente negli animi nostri una superna essenzia in divina unione eternalmente perfetta: da questa sono gli obblighi della patria, la pietà de' parenti, la carità de' figliuoli, la benivolenzia de' con-

giunti, ed ultimamente l' universale legame e diffusa dilezione di tutta l' umana compagnia: da questa derivano le commodità e i beneficii, le rimunerazioni e' caritativi ministerii de' liberalmente conferiti sussidii. Secondo queste opere sono fatte, seguono i meriti, gli onori, i premii; le vendette, vituperii, e pene: onde degli uomini altri onorati si gloriano, ed altri si pentano con pena. Per questo è la fede constante immutata e ferma; e finalmente dalla naturale legge ogni nostro bene è con debito ordine di compiuta misura perfettamente conservato. Di questa naturale legge è primo inventore, comune maestro, e solo imperatore lo onnipotente Dio; a cui chi non obbedirà, patirà gravissime pene, non ostante fugga i tormenti de' terreni giudicii. La seconda legge è scritta e composta dagli uomini, secondo è paruto sia equale salute di tutti. A queste, innanzi fussino costituite e ferme, non s' era per alcuno obbligato; e licito era fare e non fare quello si contiene in esse. Oggi poi sono state approvate, tanto è grave contraffare quanto elleno stessi hanno giudicato; le quali, secondo è paruto convenirsi, hanno ordinato i meriti e le propie pene.

Negli antichissimi tempi, innanzi gli Ateniesi regnassero in Grecia, non trovo essere stata scritta civile legge; ma solo l' albitrio e naturale discrezione de' principi erano per vera legge obbedite. Questo bastava mentre che la bontà e conosciuta virtù elesse il re; ma poi che le pregherìe, le parentele e l'amicizie cominciorono a potere più che il dovere, spesso si eleggea principi ingiusti: per questo fu necessario

iscrivere le leggi. El primo che io truovo mai in Atene avere publicato scritta legge, fu Draco ateniese: Solone dopo lui le ridusse e con tanta giustizia limò, che ne' suoi tempi fu divino uomo reputato; e insino a oggi durano delle sue leggi scritte. Ligurgo, ancora, lacedemonio, Minos re di Creti, e Radamanto di Licia, tanto santamente avevano ordinato giustissime leggi, che, veduto il frutto ne seguià nel mondo, per molti secoli furono da' Gentili in terra per santi adorati: e per la giustizia da loro in questa vita operata, Radamanto e Minos sono detti essere nell' altra vita giudici delle nocenti anime, dinanzi a' quali niuno peccatore s' assolve. Platone poi, sommo di tutti i filosofi, dieci libri di legge elegantissimamente conscrisse. Molti anni dopo, i Romani cominciando per tutta Italia a fiorire, scacciati i re, e a popolo con dolce libertà vivendo, essendo di leggi poveri, elessono dieci savi cittadini, a' quali dierono publica potestà di comporre leggi. Costoro, dagli Ateniesi da' Lacedemoni e da più altre città e varie nazioni ritraendo, ordinarono le dodici Tavole, che poi sempre sono state di somma fama nel mondo. Queste poi col tempo riconsiderate da Cecilio, Emilio Paulo, Ortensio, Tullio, Scevola, Sulpizio, e più altri preclarissimi ingegni d' approvati legisti, diffusamente dilatarono tutte le leggi romane, le quali, con loro glorioso imperio sopra ogni nazione prosperamente operate, l' armi quasi a tutto il mondo imposono. Queste infine, da' nostri imperadori ridotte, sono le civili legge che ancora approvate durano, per terribile legame de' cattivi, in favore e conforto de' buoni.

Troppo lungo sarei se io volessi dire le commodità che sono venute e vengono da queste all' umana generazione: bene vi priego fermiate nelli animi vostri, che senza giustizia non solo le città, ma una piccola compagnia non può perdurare. La giustizia è madre della concordia; la concordia è madre della conservazione; la conservazione è madre di riposo [5] e pacifico vivere. Questa una sola virtù, ogni altra virtù contiene in sè; però che tutte l' opere virtuose comanda e vuole: comandaci a ogni nostro detto e fatto prevedere, acciò che non erriamo, e siamo prudenti: comandaci raffrenare li appetiti, e quelli alla ragione sottomettere; che sono opere di temperanzia e modestia: comandaci essere constanti, e ire a' pericoli, per difensione del dovere; che sono opere di fortezza. Per questo dice Aristotile [6]: *Justitiæ virtus est perfecta, et omnes aliæ virtutes justitiæ inesse videntur;* cioè: la giustizia è perfetta virtù, e ogni altra virtù contiene in sè.

Ma sopra tutte le cose notabili che mai dire si potessono di questa gloriosa ed escellente virtù, una certo tutte l' altre avanza, la quale è degna d' essere ritenuta negli animi vostri quanto più cordialmente potete; e questa è, la virtù di giustizia essere tanto sopra ogni altra virtù umana accetta all' onnipotente Iddio, che sanza differenzia (deh! notate, ottimi Padri) che sanza differenzia sono da Dio per tutta la santa Scrittura chiamati i beati giusti, e giusti i beati: e per tutto il corpo della sacra Scrittura niuna cosa tanto è addomandata e richiesta, quanto giustizia. Moisè copiosamente scrive, e per parte di Dio con

lungo processo sempre comanda giustizia e legge. Davit nel primo suo salmo, capo del libro, solo scrive come debba essere fatto l'uomo giusto; e per tutta l'opera sempre è ripieno di giustizia. Salomone cominciò: Amate la giustizia, voi che giudicate in terra; e poi seguendo disse: *Justi autem in perpetuum vivunt, et apud Dominum est merces eorum; et cogitatio eorum apud Altissimum*[1]: cioè: I giusti eternalmente co' beati godono, e i loro meriti sono nella presenzia di Dio; e tutti i loro pensieri e opere sono nel cospetto dello Altissimo. I sacri e santi Evangeli null'altro sono che leggi. Pagolo apostolo, vaso di elezione e di verità tromba, sopra ogni altra cosa in ogni luogo sempre risuona giustizia; e nella prima epistola, scrivendo a' Romani[2], dice così: *Qui injuste agunt, digni sunt morte; et non solum qui faciunt, sed qui consentiunt facientibus: propter quod inexcusabilis es homo qui iudicas, in quo enim alium iudicas, te ipsum condemnas.* Tullio questo medesimo affermò dicendo: *Injustitiæ genera duo sunt: unum eorum qui inferunt; alterum eorum qui a quibus infertur non propulsant, si possunt, injuriam*[3].

Io non troverrei fine al mio dire se io seguissi in questo e volessi narrare da che cagione sia giustizia impedita; come drento dalle mura da chi ne' magistrati siede, e fuori da chi in pace o in guerra governa, si ministri giustizia. Declinando dunque verso la conclusione nostra, mi riduco a memoria, prima avervi dimostrato quanto questo popolo sempre fusse amatore di giustizia; che cagione anticamente la impedisse; e quanto valentemente fusse da voi

racquistata, creando prima il Gonfaloniere e poi lo Esecutore della santa giustizia; e perchè a' Gonfalonieri toccava in questo atto a dire. Questo fatto, mostràmo che era giustizia; quale era il suo principio, e come e da chi prima nel mondo per legge scritta. In fine, brievemente constrignemo, quanto sia escellente virtù, e sopra ogni altra necessaria a bene e beatamente vivere. Ora, soprasedendo a molte bellezze di questa così fatta virtù, con riverenza rivolgo le mie parole a voi, spettabili ed egregi Rettori e venerandi Officiali, che per giudici del dovere meritamente sedete: confortovi, e per parte de' nostri Signori vi richieggio e impongo, consideriate la intenzione di questa gloriosa Signoria; abbiate nell' animo il volere di questo bene disposto popolo; rivolgiate la mente tutta a Dio; e con ogni diligenzia v' ingegnate ministrare a ciascuno ragione e giustizia; sempre con misericordia raccomandandovi vedove e pupilli, e chi meno sa e può, come ci ammonisce la santa Scrittura. Tutto il popolo della Repubblica v' ingegnerete insieme conservare; ed ogni vostro detto e fatto all' universale salute di tutti s' addirizzi, dimenticando la spezialità e propio commodo: con prudenzia attendete, e non giudicate secondo la faccia, ma date giudicii giusti; avendo nell' animo, e sempre temendo il giudicio eterno di Dio, che con sua bocca disse: Con quella misura che voi giudicherete altrui, con quella giudicherà il mio Eterno Padre voi. A questo io vi richiamo, a questo io vi richieggo prego e conforto; questo per parte de' nostri magnifici Signori io vi protesto, e, per quanto m'è lecito, comando;

acciò si conservi il giusto vivere di questo benigno ed umanissimo popolo. Segue l' onesto desiderio de' nostri gloriosi ed escelsi Signori onore, e perpetua fama di voi, e lunga prosperità di quelli che di voi nasceranno; secondo promette Iddio per le preziose parole del Salmista [10], dove dice così: *Injusti punientur, et semen eorum peribit: justi autem hæreditabunt terram, et inhabitabunt in sæculum sæculi*. Cioè: gl' ingiusti saranno puniti, e il seme loro mancherà nel mondo: ai giusti fia data per eterna eredità la terra, e 'l seme loro la posséderà per tutt' i futuri seculi.

I' ho detto, credendo dire quanto da questi miei onorevoli maggiori padri del collegio de' Gonfalonieri e de' nostri Signori fedeli servidori m' era stato imposto. In quello io avessi mancato, eglino colle loro prudenzie suppliranno; ed io ne gli priego. E voi, ser Lodovico, com' è d' uso, di tutto sarete rogato [11].

NOTE AI CENNI.

1) Proemio alla *Vita Civile* di Matteo Palmieri, indirizzato ad Alessandro degli Alessandri.

2) Da Salvino Salvini, nelle postille ms. al Negri, raccogliamo la particolare indicazione che Matteo Palmieri nascesse ai 13 di gennaio 1405, non sappiamo se computato al vecchio od al comune stile. Il Casotti, nelle Note alla *Cronica* del Pitti, pag. 137, ne avverte di una notizia trascurata da molti che scrissero del Palmieri; che egli si sposasse, cioè, a una figlia di Niccolò Serragli di nome Cosa o Niccolosa, che non gli diè successione e sopravvisse al marito: stando alla *Gab. de' Contr. C.* 190, *a* 9, un suo Testamento in data dell' anno 1479.

3) Crediamo opportuno trascrivere le parole colle quali Matteo Palmieri chiude la sua breve Orazione; edita nei *Fasti consolari* a pag. 526. — *Quamobrem Magnifici huius inclitæ Civitatis atque Reipublicæ Domini et universus hic Populus florentinus singularem tanti viri memoriam, eximias sui animi dotes, præstantissimasque virtutes dignissime celebrantes, hanc nobilissimam perpetuæ lauri coronam eidem benemerenti donari jubent, et volunt hoc æternum esse specimen ad illustrandum talem hunc virum, præcipuum fuisse doctrinarum et præceptorum atque eloquentiæ flumen et singularissimum philosophiæ et sapientiæ artistam. Scientes tamen quod non hæc sacratissimarum frondium corona, non magnificentissimi nostræ Reipublicæ præsides, non hic populus florentinus, non ego huius doctissimi viri olim discipulus, et nunc huius suæ celeberrimæ dignitatis insignitor ac minister, nec aliud quicquam mortale est, quod te Carolum æternum Vatem coronet; sed Altissimus Deus immortali ingenio tum latine tum græce peritissimo, et virtute et sapientia plene accumulateque perfecto, divinitus coronavit.*

4) *Nicolaus Euboicus* (Niccolò Sagundino da Negroponte) *latinæ et græcæ linguæ atque elegantiæ princeps laudatissimus habetur; qui frequenti concilio medius assistens, multis et eruditis viris audientibus, me quoque teste visente audienteque, disputantium verba atque sententias tum græce tum latine prolatas, mira celeritate, ultro citroque in utraque lingua fidelissime et summo ornatu reddebat* . . . (*Ex libro* de temporibus *Matthæi Palmerii, ad annum* 1439.)

5) « . . . . io fui dei Gonfalonieri di compagnia
» insieme con Adovardo Acciaioli, dalla cui persona osarò io
» dire, che la dignità de' sedici Gonfaloni fu grandissimamente
» accresciuta. Fatta dunque tra noi insieme colla Repubblica
» in cotal magistrato una dolcissima compagnia, usava dipoi
» molto spesso con tale uomo, e praticando di continovo con
» giocondissima conversazione seco, l' onorava come padre ». (Proemio di Matteo Palmieri alla sua *Vita di Niccola Acciaioli fatta volgare da Donato Acciaioli*. Firenze, Sermartelli, 1588 in 4.)

6) Settembre e ottobre 1437.

« Filippo di Simone di Stefano Lippi » Gamberino di Ant. di Franc. del Soldato	Q. S. Spirito
» Francesco di Cino di M. Franc. Rinuccini » Francesco di Tommaso di Franc. Busini	Q. S. Croce
» Giovanni di Filippo di Giovanni Carducci » Vettorio di Filippo di Zanobi (Landi), tavoliere	Q. S. M Nov.
» Niccolò di Iacopo di Panuzio Panuzii, rigattiere » Giovanni di Baroncino di G. Baroncini, spadaio	Q. S. Gio.

Gonfaloniere

» Niccolò di Gentile di Vanni delli Albizzi. — Q. S. Gio.

Notaro

» Ser Lodovico di Francesco della Casa. »
(*Priorista Buondelmonti*, pag. 236.)

7) Fu indirizzato a Leonardo Dati, che lo commentò. Intorno a questo libro posto ad onoranza sul cadavere del suo Autore, ne piace allegare le parole seguenti di Alamanno Rinuccini, delle *in funere Matthæi Palmerii*. — *Postremo etiam poeticam ausus tentare facultatem, hunc, quem suo pectori su-*

perpositum cernitis, prægrandem librum ternario carmine composuit; quem propterea Vitæ Civitatem nuncupavit, quod animam terreni corporis vinculis liberatam, varia multipliciaque loca peragrantem, ad supernam tandem patriam, civitatemque perducit, ubi beata fruatur ævo sempiterno. Due codici ne abbiamo in Firenze: uno alla Laurenziana, l' altro alla Magliabechiana venuto dagli Strozzi e che sembrerebbe di più autorevole lezione. Molto è stato discorso intorno alle vicende di quest' opera, e molto si è avventurato intorno all' Autor suo. Rimandiamo il lettore che fosse curioso e di queste e di altre notizie su Matteo Palmieri, del quale solo abbiamo inteso dare brevissimi cenni, allo Zeno nel *Giornale dei Letterati, vol. X.*

8) Ecco il giudicio che ne dà il Libraio fiorentino scrittore » Venne nella sua repubblica in grandissima riputa- » zione, per essere uomo pesato e grave e di savissimo con- » siglio; di natura, che era giudicio non de' minimi che go- » vernavano, Matteo esser di quegli che consigliava la sua re- » pubblica con grande maturità. In quello che avea a consi- » gliare andava temperatamente ... Fu assai onorato per la » sua fama delle lettere e dell' essere istimato uomo savio ... » oltre all' altre sue parti, l' aiutò assai la sua presenza, ch' era » grande e di bellissimo aspetto, e molto giovane diventò tutto » canuto ». (Dalle *Vite di Vespasiano da Bisticci*, edite pel Cardinale Angelo Mai, pag. 650.)

9) Sepolto appiè dell' altare de' suoi maggiori, abbellito da lui di una tavola dell' Assunzione con le zone del cielo, entrovi figurati i Santi della vecchia e della nuova Legge, e le Angeliche gerarchie. Questo quadro, dipinto in asse da Sandro Botticelli, ma d' invenzione dello stesso Matteo, era per noi un pregevole ricordo, rappresentando nel fondo, secondo che ne ragguaglia il Bandini nella quinta delle *Lettere fiesolane*, i nostri contorni sotto le colline di Fiesole e il giro del Mugnone. La tavola, dai Palmieri che l' ebbero in casa quando San Pier Maggiore fu diruto, è per diverse vicende passata ora in mani straniere, come ne fan fede i nuovi e diligenti annotatori del Vasari.

NOTE AL PROTESTO.

1) Tolto dal Codice cartaceo Riccardiano, segnato di n.° 2322, in 4°, contenente Prose antiche di diversi, e singolarmente orazioni e dicerie fatte dinanzi ai Magistrati. Ci ha pur giovato per la miglior lezione un Codice membranaceo della Magliabechiana, segnato di n.° 54, classe IX.

2) *Farebbe*; ed è voce intera, come *è* in vece di *ebbe*. È però raro e singolare l' esempio di prosatore. — Qui presso, *arè* in vece di *arebbe*.

3) E appunto al 1293, in conseguenza della riforma promossa da Giano della Bella, riferiscono gli Storici la istituzione del Gonfaloniere: ma nessuno, che noi sappiamo, accenna come il nostro Palmieri, che quell' ufficio, sebbene con minor autorità e splendore, era già stato istituito fino dal 1289.

4) Così *medesimo* al femminino, negli antichi.

5) Abbiamo rispettato la lezione dei Codici, quantunque ci sembrasse che il Palmieri avesse potuto scrivere *riposato*, rammentando quel verso di Dante:

> A così riposato, a così bello
> Viver di cittadini.

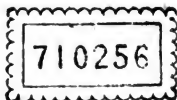
6) *Eth.* lib. V, cap. 1, art. 2, § 15.

7) Sap. V.

8) I, 2.

9) Cic. *de Offic.*, lib. I, cap. 7.

10) Salm. 36.

11) Vedi la nota 6 dei *Cenni*.

Indice degli Autori e delle Materie di questo Volume 52.

Autori Anonimi.